

Prefazione

Pietro Martinelli, presidente ATTE

Chi ricorda la storia del socialismo ticinese degli ultimi 50 anni troverà singolare che oggi spetti a me, quale presidente dell'ATTE e della Fondazione che porta il suo nome, di scrivere la prefazione a questa pubblicazione che ricorda Federico Ghisletta a venti anni dalla sua morte. Come già dissi a Locarno, in occasione della celebrazione del centenario della sua nascita e senza rinnegare nulla del mio passato, lo faccio senza imbarazzo alcuno. Nella vita si può essere di idee diverse, combattersi anche duramente, ma conservare rispetto per l'avversario e riconoscerne le qualità e i meriti. E tra i meriti di Federico Ghisletta va indubbiamente sottolineata in questa sede la non scontata intuizione di sostenere la creazione dell'ATTE e di assumerne poi la presidenza fino alla morte, facendola diventare una realtà importante nella vita sociale del Cantone.

Conobbi da vicino Federico Ghisletta entrando nella direzione del PST dopo il congresso del 1967. Ghisletta, in quegli anni, ricopriva contemporaneamente la carica di consigliere di Stato e quella di presidente del PST. Due cariche difficili, per non dire impossibili, da gestire contemporaneamente. Specialmente in una situazione come quella di allora, dove, nel partito, si sommarono le tensioni della lotta per il potere della generazione di mezzo e il conflitto generazionale con i giovani caratterizzato dai segnali premonitori di quella rivoluzione culturale che sarà il 1968. Ricordo che Ghisletta cercò di mediare, e che, anche se attaccato duramente, sapeva mantenere dei rapporti personali cordiali e non sembrava serbarne rancore. Conosceva le insidie e i trucchi della politica e si muoveva con una certa abilità per cercare di conservare l'unità del partito. Quello che tuttavia impedì il dialogo fu la sua immutata fiducia nell'Intesa di sinistra come strumento di conquiste sociali e di modernizzazione del Cantone. Quella intesa fu certamente utile nel passato, ma probabilmente alla fine degli anni Sessanta aveva esaurito il suo compito perché, come dimostrerà tra l'altro l'episodio della legge urbanistica (1969), il limite di modernizzazione accettabile dal nostro contesto economico-sociale era oramai stato raggiunto.

Poi, dopo la rottura, lo vedevo solo in Gran Consiglio, ma non ci furono più rapporti personali diretti. Della sua attività come consigliere di Stato, accanto alle leggi citate da Genasci in difesa dei più deboli, ricordo in particolare la sua appassionata battaglia per una pur modesta razionalizzazione del nostro sistema ospedaliero che lo spinse a recarsi in molti comuni ticinesi per spiegare di persona obiettivi e van-

taggi della riforma. L'unione di interessi economici e politici particolari coalizzati contro quel progetto, interessi ancora oggi vivissimi, portò alla sua bocciatura in votazione popolare, confermando, anche in quel caso, i limiti delle possibilità di modernizzare il nostro Cantone.

Dopo la sua uscita dal governo lo rividi solo una volta davanti a me sugli spalti della Valascia a incoraggiare l'Ambrì che stava disputando una partita decisiva per il ritorno in serie A. Era il 1985. Mi colpì vederlo anonimamente tifoso tra i tifosi del parterre, incoraggiare la squadra con un filo di voce: "forza ragazzi". Avrei voluto salutarlo, ma, per pudore, non lo feci. Quattro anni dopo partecipai al suo funerale a Bellinzona.

Nella descrizione della sua vita fatta da Pasquale Genasci una cosa mi ha colpito: la sua adesione al PST nel 1932 provenendo da una famiglia conservatrice. Nel 1932 Mussolini era da 4 anni padrone assoluto dell'Italia (le leggi "fascistissime" sono del 1925 e la creazione del Gran Consiglio del fascismo del 1928) e la Germania si stava consegnando nelle mani di Hitler che diventerà cancelliere l'anno successivo. Ci volevano coraggio e una forte spinta ideale per una scelta di quel genere in quegli anni. Un coraggio che fu quello di tutti gli antifascisti ticinesi (e svizzeri, e francesi, e spagnoli...) che negli anni bui delle dittature in Europa osarono opporsi a una deriva che sembrava inarrestabile. Una scelta che avrebbero potuto pagare molto cara anche da noi nel caso di una vittoria dell'Asse nella seconda guerra mondiale.

La fotografia di pagina 29 ci mostra il presidente del Consiglio italiano Aldo Moro che stringe la mano a Federico Ghisletta mentre gli consegna la medaglia d'oro attribuita a "Libera Stampa" per il suo ruolo nella lotta antifascista. Pensando a quella scelta di Federico Ghisletta del 1932 credo che la sua mano stretta da Moro fosse la mano giusta in rappresentanza di tante altre mani che, nel momento più difficile, hanno saputo stringere il pugno.